

LA NUDA VITA E IL POTERE SOVRANO: STORIE DI ROM A COSENZA

di E. Della Corte

Il tempo dei Rom tra i sedentari

Mercoledì 11 novembre 2009 la magistratura di Cosenza si è pronunciata sui provvedimenti di allontanamento per 93 Rom rumeni : un "piccolo" intoppo in una storia assai lunga, puntellata da ben altre tragedie. La vicenda si è chiusa con un lieto fine, le istanze di allontanamento non sono state accolte, anche grazie alla buona lena dell'avvocato D'Amico e dell'impegno delle associazioni. Ma chiusa la vicenda giudiziaria, resta aperta quella delle condizioni di vita nel campo Rom.

In città, l'attenzione sulla questione Rom, si accende nell'inverno 2007, per una sciagura scampata. Allora vivevano nelle baracche di legno, sempre sul fiume Crati, poco lontano dal centro commerciale Gran Sole.

Fino al 2001, poco distante da lì, nella baraccopoli di via Gergeri e in quella di via Reggio Calabria, sull'altra sponda del fiume Crati, vivevano circa seicento Rom cosentini, arrivati dopo la seconda guerra mondiale da altre parti della Calabria; mentre altri ancora avevo ottenuto dal comune le case popolari a via Popilia. Nel 2001 ai primi, quelli di via Gergeri, vennero assegnate le case nel villaggio di via degli Stadi. Per gli altri, invece, quelli di via Reggio Calabria, la possibilità di dormire con un tetto sulla testa sfumò perché il proprietario dei terreni espropriati per la costruzione del villaggio, vinse il ricorso e rilanciò sull'acquisto della terra ad un prezzo insostenibile per le casse comunali.

Negli anni a venire arrivano i Rom rumeni e nell'inverno del 2007, chi percorreva via Gergeri e poi la superstrada che porta verso la stazione doveva per forza notare le loro baracche di legno coperte da teli di plastica azzurri o bianchi e le spirali di fumo che salivano dai fuochi accesi per sostenere il rigido inverno e cucinare. Per le molte piogge, il fiume iniziò a crescere e a quel punto la sonnacchiosa amministrazione comunale scese, finalmente, lungo il greto del Crati per portare in salvo quei Rom rumeni che trovarono

un'accoglienza temporanea in posti diversi della città- associazioni di volontariato, abitazioni, etc. Finita la pioggia, le ruspe di gran fretta cancellarono le baracche. Poi, prosciugati i fondi stanziati per l'emergenza, calata la visibilità mediatica, molti ritornarono in autonomia a costruire con grande maestria le case sul fiume. Crebbe così una nuova baraccopoli, questa volta meno visibile della prima, alle spalle della motorizzazione civile, oltre il tracciato ferroviario, ai margini del fiume. Di nuovo donne, uomini, anziani e bambini scontano l'assenza di servizi per noi usuali come acqua, elettricità, servizi igienici; solo che questa volta la baraccopoli è meno visibile di prima, e anche se l'acqua del fiume d'inverno sale fino a lambire le case "occhio che non vede cuore che non duole", così per due anni tutto scorre sotto silenzio. Gli abitanti del campo non mancano certo d'inventiva, ci si arrangia come si può: generatori a benzina; viaggi in bici o a piedi con carriole per riempire taniche d'acqua da portare al campo. Per vivere si accetta, come molti migranti, di lavorare in nero, sfruttati come forza-lavoro a basso costo nei cantieri edili della provincia, dove a fine mese può anche capitare di dover pregare o minacciare per avere il salario; tra le donne, invece, solo qualcuna lavora come colf o nei bar, altre raccolgono clementine nella zona di Corigliano, per le altre trovare lavoro è un'impresa difficile, perché nella maggior parte dei casi essere riconosciute come zingare riduce di molto l'opportunità d'occupazione. Eppure si tratta di persone laboriose che sanno fare molte cose: riparare, costruire, aggiustare bici e motorini, riciclare, organizzare belle feste, ma questo conta poco o niente.

Il vuoto dell'amministrazione comunale e la scuola del vento

A marzo del 2009, dopo la pasqua ortodossa, festeggiata al campo con il pope, ci fu un primo incontro con l'assessora Bozzo per chiederle di intervenire urgentemente. Le richieste erano contenute: bagni chimici, allaccio dell'acqua e della luce -servizi per cui i Rom sono del resto disposti a pagare-, smaltimento della spazzatura e cassonetti per la raccolta. Si fa presente all'assessora che in altri comuni d'Italia hanno costruito i campi attrezzati, o facilitato i progetti di autocostruzione, come a Padova, ma non c'è verso e la visita si chiude con un niente di fatto. Dopo poco ci riprova un abitante del

campo a cui la Bozzo promette alcuni interventi urgenti, ma passano i giorni, i mesi e non succede niente, e così fino ad oggi.

Ad aprile un gruppo di cittadini "sensibili alle foglie" si ritrova in un pomeriggio di sole per andare al campo, parlare con i Rom rumeni e capire se è possibile una azione collettiva per avviare quella che poi sarebbe diventata la Scuola del Vento; un progetto di autoformazione, centrato sul reciproco riconoscimento, sull'apprendimento giocoso e la voglia di condividere.

Passano i mesi, la scuola prende forma- la cooperazione sociale spontanea permette di fare cose che il potere inibisce; i bambini hanno una gran voglia d'imparare, sono orgogliosi di saper parlare più lingue, di conoscere l'aritmetica e di giocare a fare gli spadaccini con le canne del fiume. Si arriva ad ottobre, e al campo si presentano le forze dell'ordine per notificare i provvedimenti d'allontanamento a 93 persone. La vicenda è paradossale, sono cittadini europei ma non hanno fissa dimora, quindi, nel rispetto di una finta sicurezza, devono tornare in Romania, dove ad attenderli ci sarebbe il solito clima ostile acuito dalla crisi economica; gli stipendi medi sono bassi, molti tornando peggiorerebbero drasticamente le loro vite, che già in loco sono difficili.

Intanto, a livello locale, qualcosa si muove; dopo una prima fase d'incertezza, i Rom insieme con i compagni delle associazioni si mobilitano e finalmente tutta questa storia esce dall'invisibilità per diventare quel che è, ovvero, una questione etico- politica; creata, paradossalmente, dalla stessa amministrazione che pure dovrebbe risolverla, per via di una condotta irresponsabile, intrisa di furbizia levantina, convinta di riuscire ad aggirare le difficoltà della vita urbana decidendo di non decidere, producendo parole a mezzo di parole, istituendo un esangue "osservatorio sull'immigrazione" per coprire il vuoto d'idee.

Come si sa "ciò che non uccide rende forti" e così a fine ottobre i Rom sono arrivati in gran numero al Comune di Cosenza per rivendicare la libertà di abitare e vivere dignitosamente senza dover temere espulsioni: "noi siamo carne e sangue non potete trattarci così"- dice una donna rom all'assessora. Carne e sangue, nuda vita e potere sovrano. Loro, i dignitosi "poveri" Rom, al cospetto di un potere miserabile, che espelle, omette, affama, a cui si oppone

la capacità di cooperazione sociale dei Rom che, come dimostrano i fatti, per anni hanno tirato avanti senza attendere l'impotente azione dell'amministrazione.

In più, questa volta, anche l'alibi dei soldi cade, perché tra le altre cose, l'Unione Europea ha stanziato diversi milioni di euro per l'inserimento dei Rom extracomunitari, ma questo sembra interessare poco i comuni italiani che, stranamente, sono in fondo alla lista dei richiedenti, forse perché l'idea di accogliere l'altro, l'estraneo, ritenuto pericoloso, costa troppo, mette in discussione le nostre fragili identità di cittadini-consumatori-spettatori. Eppure la sola via è quella di costruire dei ponti non dei muri, cosa che le istituzioni cittadine sembrano restie a fare, ma che per fortuna sembra riecheggiare tra gli abitanti della città, che a partire dalle differenze creano "il comune", come un abbraccio salvifico capace di restituire idee, carne e sangue, alla palese idiozia degli allontanamenti forzati.

Forse, per meglio orientarsi, è opportuno ricordare un po' la storia millenaria di quelli che noi identifichiamo in modo sprezzante come zingari. Una storia antichissima, anche se difficile da ricostruire essendo poche e incerte le fonti scritte. La storia, almeno quella fino ad oggi ricostruita, ci dice che diverse tribù si misero in viaggio dall'India del Nord, a partire dal V secolo; e il romanés, parlato dai Rom, altro termine per indicare gli zingari, che in Persia si chiamavano Dom, ovvero uomo, deriva dalle lingue indiane o neo-indiane. Gli esodi erano "scanditi" da conflitti tribali, carestie o invasioni, come nel caso di quella persiana, del III secolo dopo Cristo. Così, dal territorio compreso tra la valle dell'Indo e l'Himalaya si trasferirono in Persia, Armenia, Grecia, Turchia e via così di terra in terra. Nel 950 d.C. Lo storico arabo Hamza riporta che su richiesta del sovrano Bahram si trasferirono dall'India 4000 persone, forza-lavoro per molti versi qualificata, tra di loro molti i musicisti, i suonatori di liuto, così come aveva chiesto il sovrano che prendeva molto in considerazione la qualità del tempo libero dei suoi sudditi, e poi alchimisti, fattori, pastori, artigiani, matematici, con famiglie a seguito. Per mancanza di fonti storiche, come si diceva, la ricostruzione delle tappe dei vari spostamenti, e delle condizioni di vita è incerta, e questo almeno fino al XIV secolo. Sappiamo,

invece, da fonti storiche documentate, che nel 1385 i Rom erano già nei luoghi che adesso chiamiamo Romania, mentre in Italia arrivano pochi anni più tardi nel 1422 a Forlì e a Bologna (per chi abbia voglia di approfondire si consiglia la lettura di Piasere, *I Rom d'Europa. Una storia moderna*, Laterza, Bari-Roma 2004). In quella che è oggi la Romania, nei principati di Moldavia e Valacchia, i Rom sono stati servi per circa 400 anni fino al 1856, quando venne abolito lo stato di servaggio; fortemente discriminati come minoranza etnico-linguistica, barbari, appunto. Così, liberata dall'ancoraggio al lavoro agricolo, l'economia rom riprende a ruotare intorno alle attività di lavoro itineranti, come il commercio, l'artigianato, i lavori di riparazione; dove lo spostamento da un paese all'altro è funzionale all'allargamento dei mercati di sbocco delle merci e dei servizi offerti in itinere. Nell' 800, con l'emergere delle tensioni nazionaliste, si inizia a disporre un nuovo reticolo di potere e controllo dell'anomalia rom. Sangue e suolo vengono "difesi" prima con le persecuzioni interne e poi con le deportazioni nel periodo della seconda guerra mondiale, quando, insieme con gli ebrei, i Rom sperimentano l'orrore dei campi di concentramento. Non si intende qui ricostruire l'intera storia -ci sarebbe molto da dire sui tentativi di assimilazione forzata del regime comunista, la sedentarizzazione imposta da Ceausescu a tutti i rumeni, le discriminazioni e le esplosioni xenofobe del periodo post-comunista, l'ingresso prematuro nell'Europa allargata- ma si vuole solo segnalare e che il nomadismo, come forma di vita, che di per sé non ha un'accezione negativa, viene riprodotta, in questa fase, come fuga senza fine, come forma "aberrante di vita", grazie alle sottigliezze causidiche del potere dominante, che come si sa tende a preservarsi contro ogni anomalia.

I fuori luogo, hanno una loro utilità intrasistemica, a patto di lasciarli in quella zona sospesa, vicini ma a largo, imbarcati in una nave che nessun porto è disposto veramente ad accoglierla così com'è.

Quando si pensa ai Rom si pensa ad un problema sociale non alla ricchezza che quella differenza può restituirci, ed è da qui che tocca ripartire per evitare l'orrore della negazione dell'altro, del diverso.